LA MEDICINA NAPOLETANA IN ESILIO IN FRANCIA TRA LA FINE DEL SETTECENTO E IL PRIMO QUARANTENNIO DELL'OTTOCENTO

The Exile of Neapolitan Medicine in France between the End of the 18th Century and the First Quarter of the 19th Century

Fabio D'Angelo

DOI: 10.36158/sef6061a

Abstract

La storia dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Francia, attraverso le vicende personali e professionali dei medici meridionali in esilio, è stata qui raccontata sotto forma di narrazione biografica. Infatti, mentre la natura multifunzionale e auto-descrittiva di questo genere consente di soffermarsi su una notevole varietà di aspetti, fornisce anche una panoramica più ampia delle ragioni alla base dell'intensa circolazione di uomini in entrambi i Paesi alla fine del XVIII secolo. Concentrandosi sulle carriere personali dei medici, sui loro risultati scientifici e sulle loro attività politiche, è stato possibile indagare a fondo alcune circostanze specifiche relative allo sviluppo e alle sfide della medicina napoletana, oggetto di questa ricerca. L'analisi comparata della sua natura multiforme insieme ai diversi approcci interdisciplinari dei vari scienziati e ai significativi contributi proposti in due diversi contesti politici, hanno quindi consentito di identificare le principali cause che hanno portato al fallimento di una duratura dimensione politica della scienza nell'Italia meridionale, suggellando così l'ineluttabile destino degli esuli napoletani in Francia.

The history of the relations between the Kingdom of Naples and France, through the personal and professional events of the southern doctors in exile, has herein been recounted in the form of a biographical narration. In fact, whilst the multifunctional and self-descriptive nature of this genre allows to dwell on a remarkable variety of aspects, it also provides a broader overview of the reasons underlying the intensive circulation of men in both countries at the end of the 18th century. By focusing on the physicians' personal careers, their scientific findings and political activities, it has been possible to thoroughly investigate some specific circumstances related to the development and challenges of Neapolitan medicine, object of this research. The comparative analysis of its multifaceted nature along with the various scientists' interdisciplinary approaches and significant contributions grown into two different political contexts, have therefore allowed to identify the main causes leading to the failure of a long-lasting political dimension of science in Southern Italy, thus sealing the ineluctable fate of the Neapolitan exiles in France.

Keywords: esilio, storia della medicina, XVIII e XIX secolo.

Exile, history of medicine, 18th-19th century.

Fabio D'Angelo è dottore di ricerca in storia moderna e storia della scienza, titolo conseguito alle università di Pisa e di Grenoble. È stato borsista post-doc presso la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università della Repubblica di San Marino. Docente a contratto in storia moderna presso le università di Napoli Suor Orsola Benincasa e dell'Insubria, è affiliato

al LUHCIE dell'Université de Grenoble Alpes. I suoi interessi di studio sono peculiarmente rivolti alla storia della mobilità tra Sette e Ottocento; alle relazioni tecnico-scientifiche tra il Mezzogiorno d'Italia e l'Europa; al rapporto tra esilio politico ed innovazione tecnica.

Fabio D'Angelo holds a PhD in modern history and history of science, a title obtained at the universities of Pisa and Grenoble. He was a post-doc fellow at the Scuola Superiore di Studi Storici of the University of the Republic of San Marino. He is a contract professor of modern history at the universities of Naples Suor Orsola Benincasa and Insubria, and is affiliated with the LUHCIE of the Université de Grenoble Alpes. His research interests are particularly focused on the history of mobility between the eighteenth and nineteenth centuries; on the technical-scientific relations between Southern Italy and Europe; on the relationship between political exile and technical innovation.

1. Introduzione

Tra Sette e Ottocento, i viaggi di formazione presentavano elementi comuni: l'idea di un ritorno programmato in patria e la necessità di far fruttare le conoscenze maturate. La situazione, tuttavia, si modificò radicalmente soprattutto a partire dalla Rivoluzione francese poiché il rientro in patria fu spesso negato agli esuli politici. La storiografia ha più volte riflettuto sull'esilio politico focalizzando l'attenzione sui risvolti, in termini di sviluppo e di miglioramento tecnico-scientifico, di quell'esperienza sulle società che accolsero gli emigrati e su quelle d'origine; sul contributo che l'esilio fornì alla diffusione delle conoscenze e al trasferimento dei saperi (Rao 1992; Isabella 2009; Aprile 2010; Bistarelli 2012; Diaz 2014). Si è constatato ancora che l'emigrazione forzata fu momento di formazione culturale, intellettuale e scientifica (Conte 2024). Si è considerato infine che l'idea di nazione sembrava andare di pari passo con la mobilità politica degli uomini sul continente europeo ed extraeuropeo.

Il Regno di Napoli fu, tra gli anni Ottanta del Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento, pienamente partecipe del dinamismo che spinse gli uomini, sia esuli sia protagonisti di missioni patrocinata dai governi, a solcare il vecchio continente e a raggiungere gli Stati considerati all'avanguardia al fine di perfezionare la formazione, di completare una ricerca o di acquistare gli strumenti per i laboratori di nuova creazione. Per i medici napoletani, l'Europa e in particolare la Francia diventarono, sia durante il periodo antecedente alla Rivoluzione napoletana del 1799 sia durante l'età napoleonica, un luogo adatto a continuare gli studi intrapresi in patria.

Alla fine dell'esperienza repubblicana del 1799 molti medici napoletani raggiunsero Parigi scegliendo di non fare più ritorno in patria e di vivere all'estero fino alla morte. Accolti in alcuni casi con grande interesse da parte dei colleghi transalpini, adottarono la Francia come nuova patria poiché da una parte essa offriva nuove e migliori occasioni di ricerca e professionali; dall'altra essi erano convinti che il giogo politico dei Borbone non potesse favorire l'affermazione «dei lumi dell'istruzione» necessari a svegliare «il popolo imbastardito dal lungo sonno in cui lo riteneva l'ignoranza» (De Renzi 1848, 752). Parigi era invece il simbolo della libertà, la città ideale che offriva l'opportunità di continuare gli studi, frequentando importanti istituti formativi, e di esercitare con successo la professione medica.

La storia dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Francia, mediante le vicende umane e professionali dei medici meridionali in esilio, è stata illustrata privilegiando come genere storiografico la biografia. La categoria di individuo si è rivelata infatti particolarmente funzionale a descrivere e a comprendere meglio l'intensa circolazione di uomini tra i due Paesi. Focalizzando l'attenzione sugli studi, sull'attività scientifica e politica di singole persone si è potuto risalire a questioni più generali che hanno interessato la medicina napoletana. Il racconto biografico ha inoltre offerto la possibilità di mettere in risalto la poliedricità degli individui e di accogliere argomenti, aspetti e problematiche interdisciplinari. La scelta di utilizzare lo studio del percorso biografico di singoli medici esuli per ricostruire i diversi rapporti tra l'ambiente napoletano e il contesto culturale francese ha consentito un continuo confronto all'interno di un'analisi dei mutamenti politici vissuti in particolare dalla società napoletana nel periodo preso in esame. È stato così possibile far emergere le difficoltà che hanno condotto alla mancata realizzazione nel Mezzogiorno d'Italia di una vera e propria politica della scienza in grado di valorizzare e di stabilizzare sulla lunga durata le esperienze e la nuova formazione degli emigrati politici napoletani in Francia.

2. Da Napoli alla Francia. Percorsi politici e professionali di un medico esule

Antonio Adamucci al momento dell'arrivo a Parigi praticò l'attività medica in forma clandestina e realizzò la sua pubblicazione maggiore che risentiva fortemente dell'influenza della medicina e della cultura d'oltralpe: *Système mécanique des fonctions nerveuses* (Adamucci 1808)¹. In essa emergono l'importanza della fisiologia sperimentale, che a partire dalle ricerche di Albrecht von Haller agli inizi del Settecento si impose come nuova disciplina scientifica, e gli echi del dibattito che opponeva i sostenitori della teoria dell'irritabilità e della sensibilità nella descrizione delle funzioni del sistema nervoso (Eichberg 2009).

Nel trattato sulle funzioni del sistema nervoso Adamucci, attenendosi alla lezione di Haller, insisteva sul concetto che non si potesse comprendere l'organizzazione del corpo vivente senza una dettagliata conoscenza della struttura anatomica. Riconosceva altresì la centralità degli esperimenti e l'importanza dell'osservazione, nonché la conoscenza delle leggi della meccanica, della chimica e della fisica. Ciò che Adamucci voleva proporre nelle pagine introduttive della sua opera era l'idea che la descrizione morfologica degli organi potesse fornire le spiegazioni causali delle loro funzioni. Questa concezione si poneva in scia alla tendenza che orientava la fisiologia verso l'anatomia descrittiva e comparativa.

Il passaggio chiave, che induce a collocare Adamucci nella schiera dei sostenitori della teoria della sensibilità, emerge nelle pagine conclusive dell'introduzione (Adamucci 1808, X). Tralasciando l'anima immateriale, non soggetta ad analisi scientifica, postulava l'esistenza di un'anima fisica che avrebbe il compito di presiedere ai vari movimenti e che sarebbe espressione del complesso delle funzioni nervose. Nella descrizione del sistema nervoso e delle relative funzioni, Adamucci dimostrava di aver subito in particolar modo il fascino delle teorie di Pierre-Jean-Georges Cabanis e di Destutt de Tracy. Del primo, Adamucci riprendeva il concetto che la formazione delle idee fosse condotta dalla «sensibilità organica» che dirigeva anche l'attività degli organi. Dall'osservazione di stati patologici, o dall'effetto dei narcotici e degli stati psicologici associati, l'esule napoletano, come Cabanis, presentava i pensieri come risultati fisiologici di una percezione da parte di un organo specifico, il cervello. Di Tracy invece approvava la teoria, ispirata al sensismo di Étienne Bonnot de Condillac, secondo cui i pensieri avessero origine dalla sensazione e le facoltà umane fossero riconducibili a forme di sensibilità.

Il *Système mécanique* di Adamucci, pur non proponendo elementi di novità rilevanti rispetto agli studi fino ad allora effettuati, si presentava come un'interessante sintesi delle ricerche e delle interpretazioni sulle funzioni del sistema nervoso. L'autore sembrava padroneggiare in maniera sicura le teorie dei principali fisiologi europei e francesi mostrando una buona conoscenza dei trattati. Tuttavia, alcuni argomenti presentavano non pochi difetti. Adamucci, ad esempio, sembrava mantenersi su un piano prettamente teorico. Se da una parte, come annuncia nell'introduzione, condivideva l'esigenza di analizzare anatomicamente i corpi degli esseri viventi e di condurre quindi degli studi pratici, dall'altra non restava fedele a questo principio. Infatti, non fa alcun riferimento a esperimenti anatomici che avrebbero potuto suffragare le teorie. Lasciava inoltre una grande quantità di problemi insoluti. Come la medicina di inizio Ottocento, lo scienziato pugliese non comprendeva da un lato quale fosse la natura dell'impulso nervoso, quali le vie e i centri sensitivi e motori, quale il meccanismo dell'azione riflessa; dall'altro non individuava la parte del cervello collegata all'attività mentale. Bisognerà attendere la seconda metà del XIX secolo per avere risposte soddisfacenti a tali argomenti.

Giusti o sbagliati, esaustivi o limitati che siano, gli studi di Adamucci confermano un aspetto che pare essere inconfutabile: la libertà di ricerca e le diverse possibilità formative che Parigi e in generale la Francia offrirono agli inizi dell'Ottocento agli scienziati esuli napoletani. Attraverso il lavoro negli ospedali della capitale transalpina, i contatti con i medici francesi, Adamucci ebbe facile accesso a tutto ciò di cui aveva avuto bisogno per condurre le ricerche. A Parigi il dinamismo in molti campi dell'attività scientifica aveva inoltre incoraggiato il medico di Lecce a proseguire gli studi unicamente per il loro valore scientifico e indipendentemente dalle immediate applicazioni in ambito medico.

3. Brownismo, termalismo e politica nelle riflessioni scientifiche di Michele Attumonelli

Per Michele Attumonelli, esule anch'egli dopo la partecipazione alla Rivoluzione napoletana del 1799, il soggiorno forzato nella capitale francese fu caratterizzato, come per Adamucci, dalle diverse possibilità non soltanto scientifiche che essa offriva. A Parigi chi aveva abbandonato la terra d'origine poteva da un lato riprendere il discorso politico interrotto in patria; dall'altro profittare dell'accoglienza dei colleghi transalpini per compiere o riprendere studi che altrove non aveva potuto effettuare. Alcuni, come accadde ad esempio ad Attumonelli, furono pure incardinati nel sistema universitario francese diventando professori di alto profilo. A Parigi, si interessò alla medicina terapeutica pubblicando a distanza di due anni un'opera sull'utilità dell'oppio (Attumonelli 1802) e un'altra sulle acque minerali (Attumonelli 1804)².

Riguardo all'oppio, nell'introduzione al trattato l'autore, intervenendo nel dibattito scientifico del tempo, ne propone una ricostruzione storica. Impiegato sin dall'antichità, alcuni medici credevano che fosse un rimedio alle malattie, altri invece lo temevano. Questi pareri contraddittori non potevano essere attribuiti – secondo l'autore – all'oppio. Ricorrendo all'osservazione degli effetti prodotti e all'analisi delle malattie per le quali la sostanza era stata un rimedio efficace, l'autore forniva la descrizione delle qualità dell'oppio. L'approccio terapeutico di Attumonelli abbandonava gradualmente l'usanza di trattare ogni singolo sintomo e disturbo secondo la condizione personale di ciascun paziente evolvendo verso la diagnosi di un particolare tipo di malattia. A partire dalla descrizione delle malattie curate con la somministrazione dell'oppio era possibile individuare le virtù mediche della sostanza.

La pubblicazione del trattato sull'utilità dell'oppio nella terapia medica dimostrava che Attumonelli era stato un fautore della dottrina di John Brown, appresa probabilmente a Napoli frequentando l'ospedale degli Incurabili e ulteriormente approfondita a Parigi attraverso il confronto con altri colleghi. L'enfasi sui trattamenti stimolanti e rinforzanti come l'oppio, accettati dal brownismo, aveva avanzato non pochi dubbi sul valore della terapia evacuante classica fondata sui salassi, le purghe e gli emetici. Per Attumonelli sembrava di fatto più vantaggiosa una cura secondo i principi browniani che secondo la dottrina tradizionale. È utile comunque precisare che nel *Mémoire sur l'opium* i trattamenti proposti non sembravano differire molto dalle pratiche e dalle descrizioni del passato. Cambiava invece il quadro di riferimento teorico che era iatromeccanico e non umorale. Tuttavia, esaurito l'entusiasmo iniziale con cui il brownismo e i suoi trattamenti erano stati accolti, molti medici cominciarono a guardarli con scetticismo. Il problema della dipendenza dall'oppio divenne sempre più evidente e non fu possibile ignorarlo al punto che in molti, tra i quali Adalbert Friedrich Marcus e Joseph Frank, nei primi decenni dell'Ottocento, denunciavano gli eccessi terapeutici legati al consumo di oppio e di alcol che nuocevano ai pazienti, oppure ne provocavano addirittura la morte. Ciò che preoccupava soprattutto la comunità scientifica ottocentesca era l'impressionante aumento della domanda d'oppio che non fu probabilmente estraneo agli effetti prodotti dal processo di industrializzazione. In questo periodo, infatti, il consumo massiccio di oppio corrispondeva ai bisogni sociali della popolazione europea che tentava di adattarsi agli sconvolgimenti delle abitudini, dei modi e dei tempi della vita quotidiana e del lavoro causati dall'industrializzazione. Espansione dell'offerta e crescita della domanda erano inoltre alimentate dalle peculiari proprietà farmacologiche dell'oppio, capaci di produrre tolleranza alla sostanza e di indurre i consumatori alla dipendenza. Nei Paesi del vecchio continente, dove più vistosa era stata l'affermazione del processo di industrializzazione, l'oppio aveva conosciuto un ampio consumo negli strati più poveri della popolazione, priva di assistenza sanitaria, come automedicamento, come rimedio al dolore, ignorando gli effetti nocivi che esso poteva comportare sulla lunga durata (Cooter 1988; Bynum 1994; Mahele 1999).

Oltre all'oppio, Attumonelli considerava come rimedio terapeutico altrettanto valido il ricorso alle acque termali. Nel 1804 a Parigi conobbe l'ingegnere ginevrino Nicolas Paul che in Francia aveva creato diversi stabilimenti di bagni minerali (Paul 1806; Grenier 1984; Penez 2004). L'incontro spinse il medico napoletano a comporre un'opera sulle acque minerali e a fornire il suo contributo scientifico alla realizzazione di altre stazioni termali sul territorio transalpino.

Attumonelli proponeva una descrizione e una suddivisione delle acque minerali adottando come criteri di valutazione «la ragione de' loro principi, la loro maniera d'agire, i cangiamenti che esse operano su i nostri corpi» (Attumonelli 1804, 7). Lo scienziato pugliese considerava valide a scopi terapeutici l'acqua sulfurea, indicata per le malattie cutanee; l'acqua di Pisciarelli, che sorgeva nella zona flegrea, nel Mezzogiorno d'Italia; l'acqua ferrata, utile contro i reumatismi; l'acqua di Gurgitello, la cui fonte si trovava sull'isola di Ischia, era infine considerata per l'azione diaforetica e analgesica. Quanto alla descrizione, Attumonelli, benché riconoscesse che «la temperatura di queste acque, il loro sapore» e le altre qualità potessero essere individuate con «un semplice sguardo», ammetteva che soltanto con la chimica si potesse effettuare un'analisi esaustiva.

Dopo avere proposto una descrizione storica e topografica delle sorgenti presenti nel Regno di Napoli, della formazione dei crateri dai quali avevano origine le acque minerali, l'autore sottoponeva ad analisi chimica le quattro sostanze citate nell'introduzione e paragonava i risultati dei suoi esperimenti con quelli di altri colleghi italiani. Per ciascuna acqua forniva le modalità di preparazione e di somministrazione. Come nella memoria sull'oppio, Attumonelli non si limitava a fornire un semplice catalogo delle malattie contro le quali era possibile ricorrere agli stabilimenti termali. L'opera era arricchita dal riferimento a osservazioni e a esperimenti chimici condotti al fine di illustrare le proprietà delle sostanze analizzate. Ogni paragrafo era inoltre corredato di indicazioni a patologie curate con l'immersione in acque minerali.

Le opere sull'oppio e l'idroterapia, entrambe concepite e redatte a Parigi, dimostravano, al di là della validità scientifica delle riflessioni proposte, come il medico pugliese avesse assimilato i nuovi orientamenti della medicina europea. Su tutti, la necessità del medico di non concentrare più l'attenzione sul singolo sintomo o disturbo di ciascun paziente, ma l'esigenza di orientarsi verso una classificazione sistematica delle malattie.

Attraverso le pubblicazioni e l'appoggio di influenti personaggi – tra i quali Maria Elisabetta in Baviera principessa di Wagram – Attumonelli aveva raggiunto una posizione di prestigio nella medicina parigina. Ciò lo indusse nell'aprile 1805 a domandare al ministro dell'Interno l'autorizzazione a praticare la medicina nella capitale. Ottenne questo e altro ancora. Gli fu assegnata pure la cattedra di medicina all'università di Parigi e divenne uno dei più importanti membri della Société de médecine e della Société médicale d'émulation della città³.

La posizione raggiunta da Attumonelli aveva suscitato l'invidia non soltanto dei francesi, ma probabilmente degli altri emigrati italiani che non avevano conosciuto la stessa sorte dello scienziato pugliese. Ed era forse nell'intento di screditarlo che Attumonelli fu inserito nella lista dei soggetti pericolosi in quanto spia di Marzio Mastrilli, ambasciatore del sovrano di Napoli a Parigi, e dei Borbone. Un antiborbonico, allievo di Cirillo, educato agli ideali della Rivoluzione francese, era considerato un uomo dei Borbone⁴. L'elenco è allegato a un rapporto dell'ottobre-novembre 1804 in cui si sostiene che la massiccia presenza di esuli napoletani in Francia, considerata «infecte et pernicieuse», sia dovuta all'invio da parte del re di Napoli di una «combination perfide d'innocents, et de criminels, d'amis de la France, et de vils espions de la Cour de Naples déguisés en Patriotes déportés»⁵. È possibile dunque sostenere che, in relazione al caso Attumonelli, spionaggio, infiltrazioni di sradicati o di emissari di ogni genere e provenienza, oltre che accuse volte a screditare gli esuli e gli stranieri nel loro insieme, erano anche tratti ineliminabili nella precarietà di esistenza dell'emigrazione politica e facile strumento di manipolazione quando, lontana ormai qualunque reale prospettiva rivoluzionaria, ai rivoluzionari non sembrava restare altro che il complotto, la cospirazione, il gesto individuale. Ai francesi sembrava difficile distinguere gli esuli innocui da quelli pericolosi, anche perché non mancavano, tra i napoletani stabilitisi a Parigi, personaggi ambigui e sospettosi. L'inclusione di Attumonelli nel registro degli esuli da sorvegliare non scalfì comunque la carriera del medico nativo di Andria, in Puglia. Esponente della nuova generazione di medici napoletani, cresciuto sotto la benevola influenza politica e scientifica di Cirillo e di Cotugno, Attumonelli aveva trovato in Parigi un ambiente intellettuale stimolante per dedicarsi agli studi e alla formazione. Nella vicenda dello scienziato andriese trova inoltre conferma l'idea che alla medicina, ma in generale alla scienza, sottendeva in maniera quasi impercettibile, a cavaliere tra Settecento e Ottocento, l'adesione di alcuni *savants* al nuovo ordine politico-sociale prodotto dalla Rivoluzione francese e poi dall'epoca napoleonica. La memoria sull'oppio, intrisa di riferimenti alle nuove teorie mediche in opposizione a quelle considerate ormai superate,

sembrava veicolare un messaggio che non era soltanto scientifico. Come in Attumonelli, l'adesione al brownismo mascherava un'ideologia scientifica carica dell'attesa di rigenerazione della medicina intrecciata all'istanza di riorganizzazione dell'ordine sociale e politico. Il contesto intellettuale francese era il luogo adatto ad alimentare quest'idea di rinnovamento.

Altro aspetto interessante da sottolineare è la scelta adottata da Attumonelli di stabilirsi definitivamente a Parigi. Per Adamucci e Attumonelli Parigi era la nuova patria. Da un lato sono facilmente comprensibili le ragioni che li indussero a compiere un passo così importante: sotto tanti aspetti Napoli non era Parigi, né il Regno meridionale la Francia. Dall'altro il rimpatrio sarebbe stato, soprattutto per gli esuli come Attumonelli, difficile.

La permanenza del medico andriese a Parigi propone infine un'ulteriore riflessione. All'accoglienza e al sostegno che i francesi, tanto le istituzioni quanto la società, avevano offerto agli esuli napoletani e italiani cominciò ad affiancarsi, a partire dai primi anni dell'Ottocento, un senso di diffidenza nei confronti dello straniero (Cerutti 2011). Diffidenza che si tramutò in aperta opposizione e contrasto quando gli esuli raggiungevano posizioni accademiche rilevanti o acquistavano grande consenso tra la popolazione locale.

Infatti, la continua affluenza di fuoriusciti provenienti dal Regno di Napoli e dagli altri Stati italiani tra il 1799 e i primi mesi del 1800 poneva alla Francia e a Napoleone non pochi problemi. A destare grande preoccupazione erano le divisioni politiche all'interno delle comunità di esuli: dopo il colpo di Stato del 18 brumaio, in quei gruppi sembrava scomparire ogni traccia di quel programma unitario che era stato al centro della frenetica attività dei rifugiati e che le autorità francesi condannavano ora così duramente. Altra difficoltà, era l'insufficienza di fondi da destinare agli esuli che continuavano ad arrivare in massa. Cominciarono insomma a essere un problema pure di ordine pubblico. Da patrioti erano diventati una minaccia, soggetti politicamente pericolosi e fonte di disordine. E per questo motivo dovevano essere necessariamente controllati. Alla stretta sorveglianza non poterono sottrarsi nemmeno gli scienziati. Anzi erano le persone più difficilmente controllabili dalla polizia francese in quanto potevano muoversi liberamente sul territorio e in molti casi godevano di influenti appoggi.

4. Dal Consolato alla Restaurazione: il dibattito scientifico e politico nella comunità medica napoletana in Francia

La delicata situazione politica in cui si trovarono a vivere gli emigrati politici napoletani all'indomani del 18 brumaio si aggravò ulteriormente con la scoperta della congiura ordita contro Napoleone dal pittore romano Giuseppe Ceracchi il 9 ottobre 1800. La *Conspiration des poignards* indusse la polizia francese ad accentuare la sorveglianza sugli esuli. E anche i napoletani incorsero in un maggior rigore. Accusato di essere uno dei complici dell'attentato al Primo console, il medico abruzzese Francesco Petrilli fu arrestato e sottoposto a lungo interrogatorio.

Per la mancanza di sufficienti informazioni è difficile ricostruire il percorso biografico e professionale di Petrilli prima dell'attentato a Napoleone. Da una lettera di presentazione che il medico indirizzò, al momento del rientro in patria nel 1806, al ministro dell'Interno di Napoli François Miot risulta che Petrilli aveva conseguito la laurea in medicina nel 1794. Certa è la partecipazione alla Rivoluzione del 1799⁶.

Fuggito da Napoli si stabilì a Lione⁷ ed esercitò la medicina nei dipartimenti dell'Isère e del Mont-Blanc⁸. Il successo come scienziato, che aveva scatenato l'indignazione dei medici lionesi, nonché il rifiuto di sottoporsi al decreto napoleonico del 14 floreale anno VIII (3 maggio 1800) avevano indotto la polizia francese ad arrestare e a interrogare Francesco Petrilli. E dall'esame del dossier relativo al medico napoletano, redatto dopo giorni di pedinamenti, risultava pure un'attiva partecipazione al complotto dell'Opéra⁹.

Il biglietto intercettato dalla polizia lionese è scritto in pessimo italiano e firmato in caratteri greci da un tale Ferdinando Carpo che invita Petrilli ad abbandonare la Francia in quanto la congiura è stata scoperta¹⁰. Con una lettera indirizzata al ministro di Polizia Generale, Petrilli tentò di dimostrare l'estraneità al fallito

attentato a Napoleone e cercò di spiegare le ragioni della presenza in Francia. Dopo la fine della Repubblica napoletana, aveva abbandonato il suolo natio per recarsi prima a Parigi, poi a Lione e a Villeurbanne. Petrilli dichiarava di aver guarito numerosi malati suscitando l'invidia e la gelosia dei colleghi francesi. L'ipotetico coinvolgimento nella congiura a Napoleone fu, secondo lo scienziato napoletano, soltanto un pretesto per indurlo ad abbandonare definitivamente la Francia. Riguardo poi al rifiuto di sottomettersi al decreto del 14 frimaio, Petrilli sostenne di non rientrare nella casistica dei rifugiati in quanto non aveva mai richiesto alcun sussidio e aveva ottenuto la residenza in Francia¹¹.

Durante l'interrogatorio Petrilli non riuscì tuttavia a dimostrarsi innocente, ma in soccorso giunse il sindaco di Villeurbanne che tentò, a costo di infrangere la legge e di disobbedire agli ordini, di aiutarlo. Particolarmente importante fu pure l'appoggio della comunità di Villeurbanne che compatta si schierò dalla sua parte.

Nonostante l'intervento del sindaco di Villeurbanne e della comunità cittadina, Petrilli, dopo un periodo di detenzione nelle prigioni lionesi, fu espulso dalla Francia. Ad aggravare ulteriormente la situazione era intervenuta un'altra accusa: aver svolto l'attività di medico senza titolo e senza autorizzazione. Tuttavia, a Napoli Petrilli non poteva rientrare in quanto sul trono, dopo la breve parentesi del Novantanove, erano saliti nuovamente i Borbone. Decise quindi di spostarsi da un Paese all'altro in Europa, passando dalla Francia alla Svizzera¹².

La documentazione disponibile non consente di ricostruire l'attività scientifica di Petrilli non soltanto in Francia, ma anche nel Regno di Napoli. Mancano a riguardo pubblicazioni, biografie o necrologi che rappresentano un valido supporto ai documenti istituzionali. Non per questo però la vicenda Petrilli risulta meno importante rispetto alle altre. Essa anzi è il segno di un cambiamento rilevante che si registra nei confronti tanto degli esuli napoletani quanto degli italiani. L'avvento al potere di Napoleone intendeva chiudere con gli eccessi della Rivoluzione francese e mirava a raggiungere all'interno della Francia un nuovo equilibrio politico. Tuttavia, la presenza di migliaia di fuoriusciti, ognuno dei quali con un proprio vissuto e orientamenti politici, cozzava con il proposito napoleonico. Era necessario dunque sgombrare il territorio dal maggior numero possibile di esuli. E al Primo console non interessava il mezzo attraverso cui raggiungere l'obiettivo.

Se il caso Petrilli è segno di una nuova epoca e di un diverso indirizzo politico, esso è altrettanto significativo sotto il profilo scientifico-intellettuale. La contrapposizione tra il medico napoletano e quelli locali, con i quali egli era entrato in concorrenza nell'esercizio della professione, esprime un'idea che non può essere sbrigativamente ricondotta ai soli sentimenti di invidia e di gelosia. È utile a riguardo richiamare una felice intuizione storiografica che gravita intorno al concetto di *prépondérance française* (Lignereux 2012; Antoine, Jessenne, Jourdan, Leuwers 2014). La supremazia politica francese che si impone con Napoleone è accompagnata, o in alcuni casi è la fonte, da una preminenza intellettuale. Nel periodo che intercorre tra la fine del Settecento e la sconfitta di Napoleone, i francesi sostengono l'idea di essere superiori agli altri popoli europei. Una superiorità senz'altro politica e militare, ma anche intellettuale e scientifica. Secondo questa visione non è possibile accettare la presenza di un medico straniero che riscuote successo, ottiene lauti guadagni e limita l'attività dei colleghi autoctoni.

Bisogna infine considerare che l'abbandono forzato della Francia da parte di Petrilli rappresenta un episodio non frequente. Altri scienziati esuli del Regno di Napoli erano riusciti, legalmente o in maniera clandestina, a restare nei territori transalpini. Benché in alcuni casi pedinati, attentamente osservati e screditati, i medici meridionali restarono a Parigi o in altre città d'oltralpe. Qualcuno riuscì pure a conseguire la naturalizzazione diventando francese a tutti gli effetti e non soltanto nei desideri e nelle aspettative. E divenne un francese *de iure* il medico Antonio Pitaro.

Abbandonata per sempre Napoli, Pitaro, insieme alla sorella Angela e al cognato Angelo del Giudice, seguì il percorso classico battuto dagli esuli napoletani per raggiungere la Francia. Dopo aver soggiornato per qualche settimana a Marsiglia (Rao 1992, 270), il medico calabrese si diresse verso Lione dove si stabilì per un anno prima di recarsi a Parigi¹³. Arrivò nella capitale francese nel momento in cui stava cambiando, in concomitanza con l'ascesa al potere di Napoleone, lo *status* dei fuoriusciti napoletani e italiani. Da vittime di regimi dispotici e di persecuzioni politiche, e per questo tendenzialmente meritevoli di accoglienza e di sussidi, gli esuli erano diventati stranieri pericolosi dediti ad attività delinquenti. Pitaro stigmatizzò in una poesia il clima di calunnie e di delazioni che aveva respirato a Parigi al momento dell'arrivo (Pitaro 1831).

Forte dell'appoggio del maresciallo André Masséna e del medico Jean-Louis Alibert, Pitaro ebbe la possibilità di restare a Parigi nonostante il decreto napoleonico di espulsione. Fu senz'altro importante nel 1803 la sua elezione, con il grado di Maestro, a membro della loggia Les élèves de Minerve presieduta dal venerabile Abraham Antoine Firmin¹⁴.

Nei primi anni parigini lo scienziato di Borgia, piccolo paese della provincia di Catanzaro, poté esercitare la medicina sebbene non avesse ottenuto l'autorizzazione e non si fosse uniformato alla legge del marzo 1803. Si dedicò inoltre a un'intensa attività di ricerca riprendendo tra l'altro osservazioni e studi che aveva avviato a Napoli e che era stato costretto ad interrompere per gli sviluppi del Novantanove. Nel 1805 pubblicò due lavori sul galvanismo e il fenomeno dell'elettricità animale (Pitaro 1805a).

Il galvanismo fu un fenomeno europeo (Segala 2001). A Napoli le teorie di Luigi Galvani erano state sostenute da Nicola Andria la cui opera fu tradotta e diffusa a Parigi e in Francia dal discepolo Pitaro (Andria 1804). Quest'ultimo, come il maestro, considerava la vita come una forza inerente alla materia vivente, forza denominata "eccitabilità" e ricondotta al fluido elettrico animale che aveva sede nel cervello e nei nervi. Se da un lato Pitaro accoglieva alcune nozioni della fisiologia di Haller, soprattutto nel passaggio in cui le funzioni dei vari organi erano collegate all'irritabilità, dall'altra lo scienziato calabrese concepiva le funzioni vitali come forme di eccitabilità. Quest'ultima tuttavia non era considerata, come invece negli *Elementa* di John Brown, passiva e che quindi aveva continuamente bisogno di stimoli, ma attiva, capace cioè di una spontanea esplicazione. In virtù di tale teoria fisiologica generale Pitaro spiegava le differenti malattie come espressione di un eccesso di forza o di debolezza e distingueva in modo corrispondente i rimedi terapeutici.

Nello stesso anno in cui si dedicò alle ricerche sul galvanismo, il medico calabrese riprese lo studio, iniziato durante il periodo napoletano tra il 1789 e il 1797, sul tarantismo (Pitaro 1805b). Il tarantismo era considerato, in base a credenze diffuse nell'area mediterranea e in particolare nel Sud Italia, un fenomeno isterico-convulsivo provocato dal morso dei ragni. La persona colpita presentava una condizione di malessere generale e alcuni sintomi vagamente assimilabili all'epilessia o all'isteria. Il morso del ragno provocava un offuscamento dello stato di coscienza e turbe emotive. I ragni implicati nel tarantismo erano la malmignatta, dal morso quasi indolore ma molto pericoloso, e la tarantola dall'aspetto vistoso, dalla puntura dolorosa ma innocua. Le vittime erano prevalentemente i contadini che operavano negli ambienti naturali di tali ragni.

Oltre all'aspetto scientifico, il tarantismo si iscriveva in un sistema culturale complesso e antico, presente fino a pochi decenni fa in diverse regioni dell'Italia meridionale e in Spagna. In tali contesti al manifestarsi dei "sintomi" in un soggetto, spesso in giovani donne nubili e durante il periodo estivo, seguiva la partecipazione di un gruppo di persone a un complesso rito terapeutico nel quale, servendosi di uno specifico apparato ritmico, musicale, coreutico e cromatico, oltre che di oggetti, si riusciva a guarire la persona malata. Tuttavia, sino a guarigione completa, che poteva avvenire dopo diversi anni dal morso del ragno, il soggetto era colto da una forma di grave malessere interiore ed esteriore che doveva essere esclusivamente curata con il rito musicale (Di Mitri 2006). Chi prendeva parte al rito definiva "tarantata" la persona sofferente, nella convinzione che il male derivasse dal morso velenoso della "taranta", animale simbolico non zoologicamente identificabile.

La memoria sul tarantismo fu discussa dall'autore all'Académie des sciences nel 1809. Non fu però una felice decisione. La commissione composta da Jean-Charles Desassartz, Jean-Baptiste Huzard e Louis-Augustin Bosc d'Antic la bocciò. Inesatti erano i disegni del ragno riprodotti da Pitaro; difettava di rigore scientifico nell'indagine; insufficienti erano le spiegazioni al fenomeno del tarantismo¹⁵.

Nonostante l'insuccesso dell'opera sul tarantismo, lo scienziato di Borgia aveva guadagnato, durante i cinque anni di permanenza a Parigi, una grande reputazione come medico. Nel 1808 presentò la domanda per esercitare la medicina in Francia che venne accolta con il decreto del 9 ottobre 1808. Il provvedimento napoleonico metteva il suggello al successo dello scienziato calabrese a Parigi. Sebbene non avesse contribuito agli sviluppi della medicina e della scienza in generale con le sue pubblicazioni, a Pitaro era comunque riconosciuto il merito di essere un medico di valore. Non sortì dunque alcun effetto la relazione che dubitava della condotta politica di Pitaro. E non comportò alcun cambiamento di rilievo nemmeno la sconfitta di Napoleone a Waterloo e l'inizio della Restaurazione. Forte dell'amicizia di Decazes, che alla caduta dell'Impero si era dichiarato

legittimista e che durante i Cento giorni era rimasto fedele a Luigi XVIII, e grazie a un camaleontico atteggiamento politico Pitaro conservava il ruolo di medico francese e di professore all'École de médecine. Anzi ottenne pure due importanti riconoscimenti: la naturalizzazione e la Legione d'onore¹⁶. Da medico bonapartista, Pitaro sembrava schierarsi con i ministri di Luigi XVIII per affrontare il periodo della Restaurazione e non incorrere nel rischio di espulsione.

Ma nel secondo decennio dell'Ottocento la produzione scientifica di Pitaro, soprattutto quella di argomento medico, si ridusse notevolmente rispetto agli anni precedenti. L'unica pubblicazione di questo periodo fu un trattato sull'arte di produrre la seta (Pitaro 1818). Se da una parte l'attività scientifica dello scienziato calabrese conobbe un'evidente diminuzione, dall'altra crebbe il controllo che la polizia francese esercitò nei suoi confronti. Ad acuire i sospetti erano i legami con alcuni esuli napoletani che avevano raggiunto la Francia, come Guglielmo Pepe, e per i contatti con personaggi già noti come Saverio Scrofani. Nel gennaio del 1819 il ministro dell'Interno francese chiedeva al prefetto notizie relative a «un S. Pitaro, napolitain, se disant docteur en médecine» sul quale erano stati stilati rapporti non positivi. Tali notizie erano state richieste dal re di Napoli per conto dell'ambasciatore napoletano a Parigi Fabrizio Ruffo di Bagnara¹⁷. Un successivo rapporto all'ambasciatore napoletano portava alla luce alcuni aspetti relativi alla fuga dello scienziato da Napoli e alla permanenza a Parigi. E dalla caduta di Napoleone «cet homme conspire sans cesse contre le gouvernement».

L'invettiva del medico calabrese contro i regimi tirannici continuò a manifestarsi durante gli anni parigini nella poesia. Essa diventò infatti uno strumento per esprimere l'opposizione al dispotismo come quello di Ferdinando IV. Ai versi pronunciati nelle *Lettere filologiche*, Pitaro affidava la denuncia del sovrano borbonico, mentre in un componimento successivo biasimava i governi autoritari. *L'Ombra di Washington*, redatta con le note di Antinoo Patrio, anagramma di Antonio Pitaro, è un poema di diciotto canti. L'autore immagina lo spirito di George Washington che appare al sepolcro di George Canning e riflette sui temi della tirannia, della libertà e sulla guerra russo-turca del 1828, combattuta con successo dallo zar Nicola I. Il sovrano russo è elogiato da Pitaro in quanto si era adoperato per l'indipendenza greca nella speranza di ottenere uno sbocco sul Mediterraneo e indebolire ulteriormente i turchi. Il riferimento alla Grecia non è casuale. La lotta eroica del popolo greco rappresentava per lo scienziato di Borgia un punto di contatto per i liberali europei.

Il poema si apre con un avviso del curatore, Pitaro stesso, che annuncia gli argomenti che tratterà. E nella *Prefazione* rivolge un accorato pensiero all'Italia che esorta a ribellarsi alla presenza straniera. Gli austriaci, ma soprattutto gli inglesi rappresentano il principale bersaglio polemico della poesia del medico calabrese. Le aspre critiche che egli rivolge agli inglesi sono motivate con l'inadeguatezza dei loro pareri negativi espressi sulle precarie condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia. Se i britannici non sono un modello sociale ideale, essi costituiscono invece un punto di riferimento politico in cui «le perseguitate vittime della tirannia trovano un più sicuro asilo». L'attacco ai regimi dispotici e l'elogio dei Paesi nei quali domina la libertà, come negli Stati Uniti d'America, sono gli argomenti che costituiscono il cuore del componimento. L'autore descrive il percorso storico del popolo americano caratterizzato dallo sviluppo economico, dalla civilizzazione, dall'incremento demografico e dichiara che esso è destinato a primeggiare sulle nazioni del vecchio continente.

La vena poetica di Pitaro non si affievolisce negli ultimi anni di vita. Se nell'inno a George Washington il medico di Borgia aveva conciliato poesia e politica, nelle successive opere letterarie fondeva invece poesia e medicina cercando comunque di veicolare messaggi politici nella scelta dei destinatari. Nel primo componimento delle *Poesie elegiache – La lampada tetragona offerta all'ombra del generale Foy* – Pitaro rendeva omaggio a Maximilien-Sébastien Foy generale del Primo Impero e poi deputato liberale durante la Restaurazione (Caron 2014). L'autore riportava in rime il momento del trapasso soffermandosi sugli aspetti medici. Negli altri canti invece si rivolgeva a personaggi conosciuti frequentando i salotti parigini. Nelle *Poesie elegiache* comunque lo scienziato calabrese preferì una poesia solenne finalizzata a elogiare i destinatari e che non lasciasse spazio a considerazioni soggettive come accadde invece nell'inno a George Washington.

La poesia fu l'ultima occupazione di Pitaro prima di morire. Colpito da un attacco apoplettico si spense nella dimora parigina il 28 luglio 1832.

Nel percorso iniziale e nel passaggio da Borgia a Napoli e poi in Francia, la vicenda di Pitaro è assimilabile a quelle precedentemente analizzate. Il fiore della gioventù universitaria della Napoli di fine Settecento era costituito da allievi provenienti dalle province del Regno. E furono essi tra l'altro i protagonisti degli eventi che condussero alla Rivoluzione napoletana. L'arrivo in Francia, l'accoglienza iniziale e le difficoltà del periodo napoleonico accomunavano poi il destino di Pitaro a quello degli altri compatrioti. Come Attumonelli o Adamucci, Pitaro fu un medico di alto profilo apprezzato negli ambienti parigini, anche se con le sue pubblicazioni non riuscì a incidere nei grandi dibattiti scientifici sette-ottocenteschi. I severi giudizi pronunciati dai membri dell'Académie des sciences, soprattutto relativamente al trattato sul tarantismo, furono in questo senso determinanti.

Aspetto non trascurabile dell'esperienza del medico di Borgia in Francia fu il conseguimento della naturalizzazione. Il distacco dalla terra d'origine dopo il 1799, le frequenti invettive contro i Borbone, espresse nei componimenti poetici, e il sentimento di avversità con cui lo scienziato ricordava il Regno di Napoli e l'ambiente intellettuale furono le ragioni fondamentali che lo spinsero verso questa decisione. Napoli lo aveva espulso, Parigi accolto. Bisognava sancire giuridicamente questo passaggio.

Non meno importante fu la vena poetica dello scienziato calabrese. Soprattutto in anni cruciali come quelli dei moti insurrezionali ottocenteschi, la poesia diventò un mezzo fondamentale al quale affidare il proprio orientamento politico. I versi cantati nell'*Ombra di Washington* e nelle *Poesie elegiache* restituiscono l'immagine di uno scienziato che indirettamente voleva prendere parte ai dibattiti che animavano la comunità liberale napoletana in Francia.

L'impegno politico accompagnato all'attività scientifica caratterizza anche la storia e la permanenza in Francia di un altro medico napoletano, Giulio Rucco, esule in Francia dopo la fine del Decennio francese a Napoli.

Rucco, nativo di Trepuzzi nell'odierna provincia di Lecce, era stato a partire dal 1813 professore di anatomia e di fisiologia comparata all'università di Napoli. Due anni dopo la situazione politica del Regno cambiò e Gioacchino Murat, dopo aver cercato di riconquistare il trono sbarcando a Pizzo Calabro, fu processato e ucciso. Rucco, che era stato medico di fiducia del sovrano francese e della sua famiglia, fu costretto a lasciare Napoli e riparare all'estero. Fuggì negli Stati Uniti d'America (Bruyère-Ostells 2009). Nel 1817 si stabilì a Baltimora dove divenne un medico apprezzato e cercò di ottenere la naturalizzazione americana¹⁸. Il soggiorno statunitense durò cinque anni. Rucco accenna a quell'esperienza in una lettera indirizzata a un esule napoletano a Parigi, Francesco Saverio Salfi (Froio 1997).

In quegli anni Rucco fu socio corrispondente, nella sezione di medicina, della Accademia delle scienze di Philadelphia e a cura di questa istituzione pubblicò un'opera sull'anatomia e la fisiologia comparata (Rucco 1818; Phillips, Phillips 1967). A partire dal 1822 lasciò Baltimora e si stabilì a Londra (Froio 1997, 214). I contatti con Francesco Saverio Salfi, la fuga in America e il passaggio poi a Londra sono i primi indizi di una simpatia di Rucco nei confronti della comunità dei liberali napoletani. Simpatia che si trasformò in aperto sostegno e in collaborazione nel corso degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento.

Da Londra il medico murattiano si recò a Parigi, non potendo ritornare a Napoli a causa dei legami intrattenuti con i sovrani francesi durante il Decennio. Tuttavia, proprio perché associato al periodo napoleonico, Rucco fu accolto con sospetto dai funzionari del re Carlo X.

Esauritasi la prima ondata rivoluzionaria con i moti del 1820-21, i governi restaurati rinforzarono il livello di sorveglianza sugli individui stranieri. Un rapporto di amicizia con un personaggio già noto alla polizia o il prendere in affitto un appartamento di proprietà di un sospettato metteva in azione il meccanismo di controllo. Meccanismo attivato pure nei riguardi di Rucco. I contatti che egli aveva con altri compatrioti, alcuni dei quali già sotto sorveglianza, giustificarono l'adozione di una pratica di vigilanza volta al controllo preventivo dei movimenti e al pedinamento.

Il 3 ottobre 1825 il prefetto di Polizia di Parigi informava il ministro dell'Interno che il medico pugliese era tenuto sotto controllo sin dall'arrivo da Londra e comunicava che lo scienziato aveva fissato la residenza nella capitale per esercitare la medicina¹⁹. Il controllo era giustificato dai legami con alcuni napoletani come un tale Casachi. E una lettera dell'ambasciatore del Regno di Napoli a Londra – il principe Castelcicala – fornì alcune

informazioni al ministro degli Esteri francese che contribuirono a rinforzare la sorveglianza su Rucco. Egli godeva di una cattiva reputazione in patria poiché legato a Guglielmo Pepe e Michele Carrascosa e in quanto amico «des révolutionnaires de toutes les nations» (Delpu 2015)²⁰. Le preoccupazioni su Rucco sembravano non infondate dal momento che era il medico napoletano a tenere al corrente la comunità liberale napoletana degli spostamenti di Achille Murat. Fu lo scienziato di Trepuzzi, che manteneva ancora contatti con gli esuli a Londra, a fornire a Salfi l'indirizzo londinese del figlio primogenito dell'ex sovrano di Napoli.

Nonostante le non rassicuranti informazioni che giungevano da Napoli sul suo conto, Rucco, durante il soggiorno parigino, non si rese protagonista di alcun gesto eclatante dal punto di vista politico. I mesi di indagini e di ricerche non avevano prodotto alcun risultato.

Eppure, i sospetti politici su Rucco ebbero inizialmente conseguenze negative. Nel marzo 1836 egli aveva presentato al ministro dell'Istruzione pubblica la domanda per esercitare la medicina in Francia. La richiesta fu tuttavia respinta²¹. Lo scienziato si rivolse direttamente al sovrano Luigi Filippo I sostenendo che la candidatura fosse stata ingiustamente rifiutata. Alla domanda erano state allegate alcune *Lettere critiche e opinioni di celebri medici concernenti alcune opere del Dottore Giulio Rucco*, spedite al medico pugliese in diverse occasioni, che avrebbero dovuto ulteriormente supportare la candidatura.

La decisione di Rucco di appellarsi direttamente al sovrano per chiedere l'autorizzazione a esercitare la professione si rivelò decisiva. Il decreto reale del 2 aprile 1845 emanato dal re Luigi Filippo autorizzò Rucco ad esercitare la medicina in Francia²². Con questo riconoscimento giuridico i sospetti nei confronti del medico pugliese si assopirono. Certamente inconfutabili erano stati i rapporti con gli esuli napoletani a Parigi e l'adesione al progetto murattista. Tuttavia, la polizia francese non era riuscita in diversi anni a dimostrarlo concretamente. Rucco, forte della posizione raggiunta, poteva ora, a partire dal 1848, dedicarsi con maggiore libertà agli studi di medicina.

Il 1848 scosse politicamente l'Europa, ma fu pure l'anno in cui una grave epidemia di colera falciò buona parte della popolazione europea. E non fu una semplice coincidenza, dal momento che colera e rivolta sociale si accompagnarono spesso nel corso del XIX secolo. La periodicità della malattia rese cosciente l'opinione pubblica europea della stretta relazione tra l'epidemia e la precaria condizione delle fasce deboli della popolazione, tra il ruolo dello Stato e quello dei medici. I governi del vecchio continente adottarono misure di prevenzione, come la chiusura delle frontiere e la quarantena ai porti di accesso alle città, al fine di rassicurare le persone mediante una protezione efficace. Tuttavia, i provvedimenti, lungi dal debellare la malattia, provocarono ulteriori danni. La quarantena, ad esempio, comportò un notevole aumento delle spese di spedizioni a causa dell'immobilizzazione delle navi e del personale, dell'isolamento dei passeggeri e dell'impossibilità di trasportare derrate deteriorabili. Le misure anticolera furono quindi applicate per tranquillizzare la popolazione e non tanto per arginare la diffusione della malattia (Hardy 1993).

A un anno dallo scoppio del colera, Rucco pubblicò una memoria sul trattamento dell'epidemia (Rucco 1849). Nelle considerazioni preliminari l'autore affermava che la medicina fosse riuscita a trovare il giusto rimedio, l'elleboro bianco. Sin dalle prime battute, l'autore assegnava all'omeopatia un posto di prim'ordine nella prassi terapeutica anticolera. Al tempo stesso riconosceva che l'efficienza del *veratrum album* era comunque subordinata all'influenza di cause secondarie che egli suddivideva in interne ed esterne. Riguardo al secondo gruppo, il medico di Trepuzzi attribuiva grande importanza ai miasmi. Altra causa che aumentava la pericolosità del colera era il ricorso ad alimenti di difficile digestione che provocavano disturbi al corretto funzionamento dello stomaco e dell'intestino. Ma l'agente esterno che comportava danni particolarmente gravi era individuato da Rucco nell'abuso di sostanze alcoliche.

L'elleboro bianco, i cui effetti positivi avevano tra l'altro aiutato a debellare il colera che aveva colpito Marsiglia nel 1837, era considerato il rimedio terapeutico più efficace. E nel secondo articolo del saggio Rucco illustrava le modalità e i tempi di assunzione dell'erba medicinale. In sintonia con il pensiero omeopatico espresso da Samuel Hahnemann, fondatore della medicina omeopatica, il medico pugliese sosteneva che l'elleboro bianco dovesse essere assunto ogni tre giorni a piccole dosi sotto forma di pillola. Suggeriva inoltre l'adozione di un regime alimentare a base di cibi leggeri e non caldi.

Allineandosi alla dottrina Hahnemann, nel *Mémoire* sul colera, Rucco proponeva il principio cardine della medicina omeopatica: somministrare le sostanze che avrebbero provocato artificialmente un disturbo analogo a quello che si voleva curare (Rucco 1855). L'omeopatia era considerata dallo scienziato pugliese come il sistema terapeutico per eccellenza in netto contrasto con la tradizione galenica che impiegava rimedi di segno opposto alla malattia che si intendeva curare secondo l'idea dei *contraria contrariis*. Oltre all'idea del "curare il simile con il simile", Rucco condivideva con Hahnemann il concetto di "potenziamento": i farmaci presentavano un'azione di tipo dinamico e non fisico-chimica per cui l'estrema diluizione ne incrementava l'effetto sul corpo umano. Secondo tale teoria, la diluizione in acqua e la triturazione con polvere di lattosio facevano sì che le sostanze comunicassero i propri poteri al solvente aumentandone così l'efficacia. Questa idea di Rucco si allineava alla visione vitalistica della malattia che era interpretata come un'alterazione della forza vitale. La guarigione avveniva con l'eliminazione dei sintomi attraverso il trattamento omeopatico dinamico più appropriato.

Dopo il *Mémoire* sul colera, Rucco riprese a Parigi una ricerca iniziata e pubblicata durante il soggiorno londinese nel 1827 sulle tecniche diagnostiche (Rucco 1828). Le trasformazioni che interessarono la medicina nel corso del XIX secolo produssero importanti trasformazioni in questo settore. Fino al Settecento il medico interpretava la malattia sulla base del colloquio con il paziente che forniva un resoconto personale, dunque inevitabilmente soggettivo, dei disturbi sofferti. L'introduzione di nuove tecniche diagnostiche e l'approccio diretto del medico al corpo del paziente conferirono alla medicina una precisione maggiore nell'analisi delle malattie (Davis 1981; Bud, Warner 1998).

Nel corso dell'Ottocento la valutazione clinica divenne un processo teso a localizzare l'origine dei sintomi manifestati dal paziente. Una delle prime tecniche ad imporsi fu l'auscultazione mediante percussione, l'ascolto dei suoni provenienti dall'interno del corpo, già conosciuta nel Settecento grazie al viennese Leopold Auenbrugger. Jean-Nicolas Corvisart impiegò la percussione negli studi sulle malattie cardiopolmonari, mentre uno dei suoi allievi, René-Théophile-Hyacinthe Laënnec migliorò la tecnica introducendo lo stetoscopio.

Nel trattato sulla sfigmica Rucco attribuiva alla misurazione delle pulsazioni del polso un peso rilevante nell'interpretazione delle malattie, una tecnica che conobbe un importante sviluppo con l'introduzione dello sfigmografo negli anni Trenta dell'Ottocento. Le pulsazioni regolari erano state considerate sin dall'antichità indice di benessere e il controllo del polso costituiva un aspetto essenziale dell'arte e dell'abilità del medico. A partire dalla prima metà dell'Ottocento comparvero i primi strumenti che permettevano di misurare, di registrare e di interpretare diverse caratteristiche delle pulsazioni, fra le quali il ritmo, la frequenza, l'ampiezza e la regolarità. Prima dell'impiego dello sfigmografo a opera del medico francese Jules Hérisson, i tentativi di misurare la pressione sanguigna arteriosa richiedevano l'inserimento di un tubo all'interno dell'arteria.

Nel trattato sul polso Giulio Rucco considerava queste nuove tecniche non efficaci, riconoscendo come valida soltanto la misurazione manuale delle pulsazioni. Il medico pugliese non fu l'unico ad accogliere con sospetto gli strumenti di indagine medica. Quest'ultimi erano accusati di sminuire la professione e di ridurre l'attività svolta al capezzale del paziente a una scienza o a un mero commercio a cui chiunque fosse stato in possesso di un'adeguata formazione tecnica avrebbe potuto dedicarsi. Nella critica di Rucco non entrava in gioco soltanto l'opposizione alle nuove tecniche diagnostiche. Lo scontro si consumava anche sul piano culturale. Per lo scienziato pugliese essere medico significava avere una formazione intellettuale solida, possedere una visione ampia della medicina fondata sulla saggezza e l'esperienza acquisite nel corso di una lunga carriera. Gli strumenti che producevano risultati oggettivi come lo sfigmografo non furono inizialmente accettati in quanto rappresentavano una sfida diretta alla capacità del medico di misurare il polso manualmente. La resistenza alle nuove tecniche diagnostiche si spiegava inoltre con la scarsa maneggevolezza, la fragilità e l'inaffidabilità dei primi strumenti.

Negli ultimi anni di vita Rucco consacrò l'attività di ricerca alla stesura di una storia della medicina limitata cronologicamente al Settecento e all'Ottocento (Rucco 1846). L'opera è suddivisa in ventotto capitoli ognuno dei quali dedicato a un autore o a una specifica branca medica. Le parti più dense di particolari sono quelle relative alla dottrina di John Brown, alla fisiologia di Broussais, alla medicina italiana con particolare atten-

zione all'opera di Giovanni Rasori e alla diffusione del brownismo in Italia. Non mancano i capitoli dedicati a Samuel Hahnemann e all'affermazione della medicina omeopatica e ai positivi risvolti che questa introduzione aveva comportato nella prassi terapeutica. Se il trattato nel complesso si presenta sotto forma di descrizione dettagliata che lascia poco spazio alle riflessioni dell'autore, l'introduzione suscita invece particolare interesse. In essa Rucco professa l'ideale di una medicina che non sia divisa da interpretazioni diverse a seconda della nazione o dello scienziato che le ha proposte. Se una teoria medica era frutto del rigore scientifico e dell'esperienza doveva essere considerata valida indipendentemente dal tempo in cui era stata avanzata e dal luogo in cui era stata discussa.

Il futuro che egli auspicava era caratterizzato dall'uniformità, dalla comunione d'intenti tra i medici e dall'adozione di trattamenti terapeutici che non fossero opposti tra loro. Nell'idea di medicina razionale che egli sosteneva nell'introduzione si coglie lo slancio positivistico dell'opera e del pensiero del medico pugliese negli ultimi anni di vita. Con l'affermarsi del pensiero positivistico la medicina ottenne il pieno riconoscimento come scienza, potenziando la fiducia nella ricerca e allontanando progressivamente dalla disciplina la riflessione filosofica. In questo processo fu fondamentale l'affermazione del laboratorio e dell'osservazione diretta. Valutare il decorso della malattia e gli effetti della terapia significava osservare, raccogliere dati oggettivi, registrare le fasi successive dell'affezione. La malattia era considerata come una deviazione momentanea da un percorso corretto che doveva essere ripristinato recuperando le condizioni antecedenti allo stato di infermità (Rucco 1846, XIV).

La vicenda di Giulio Rucco sotto il profilo scientifico e politico presenta elementi differenti rispetto all'esperienza dei medici compatrioti che si stabilirono in Francia all'indomani della Rivoluzione napoletana o del Decennio francese. Rucco raggiunse Parigi dopo la fine del regno di Gioacchino Murat e il conseguente esilio, prima in America poi a Londra e infine a Parigi, si collocava in un contesto politico diverso rispetto alla fine del Settecento. Il medico di Trepuzzi infatti si inserì e partecipò al dibattito interno alla comunità dei liberali napoletani in un momento in cui la discussione verteva sulle sorti politiche della Penisola italiana. Rucco sfruttò lo *status* di intellettuale e di medico per potersi muovere con maggiore libertà sul territorio europeo, soprattutto francese, e proporsi come anello di congiunzione tra i vari gruppi di esuli dislocati in Paesi diversi.

Oltre all'aspetto politico, è necessario altresì riflettere su quello scientifico. La produzione medica dello scienziato pugliese seguì la trasformazione della disciplina e l'affermarsi di nuove branche, anche se persistevano elementi del passato come la dottrina miasmatica. La nascita dell'omeopatia e il sostegno all'idea di una medicina razionale che escludesse la riflessione filosofica, caratteristiche che connotavano l'impegno scientifico di Rucco, erano il segno tangibile del cambiamento che interessò la medicina nel corso dell'Ottocento. Sullo sfondo agiva il pensiero rivolto a Napoli e alla terra d'origine che erano ricordati come luoghi dalle grandi possibilità che non riuscirono però a concretarsi a causa del regime tirannico dei Borbone. All'opposto rispetto al Mezzogiorno erano invece Parigi e la Francia «hospitalière»²³.

5. Conclusione

Il confronto tra il Regno di Napoli e la realtà scientifica francese, alimentato dalla circolazione dei medici esuli meridionali, ebbe un ruolo di prim'ordine nel tentativo di riformare, o di creare *ex novo* le istituzioni scientifiche del Mezzogiorno.

Il Regno di Napoli disponeva, soprattutto in determinati ambiti disciplinari come la medicina, di personalità dall'indubbio valore capaci di sostenere i progetti di ristrutturazione tecnico-scientifica e di diventare promotori del cambiamento. E il confronto con la Francia li rese ulteriormente coscienti del loro ruolo fondamentale.

Analizzando gli effetti dell'esilio politico nei territori d'oltralpe e dei rapporti scientifici tra regno meridionale e la Francia è emerso il divario, non trascurabile, tra la presenza a Napoli di uomini di scienza di alto profilo, la cui preparazione fu consolidata attraverso il confronto con gli omologhi francesi, e l'inerzia delle istituzioni scientifiche del Mezzogiorno. Se da una parte Napoli fu a partire dal XVIII secolo uno dei centri più

importanti della Penisola italiana sotto il profilo culturale, essa fu dall'altra parte costantemente attraversata da un forte sentimento di discontinuità che non permise l'attuazione dei progetti e delle proposte, in alcuni casi assolutamente innovativi, veicolati dai medici napoletani.

Seguendo i percorsi individuali degli uomini che da Napoli furono obbligati a partire alla volta della Francia, valutando poi le conseguenze di quella esperienza sul contesto di partenza e sull'evoluzione delle carriere dei medici meridionali, si è colto uno dei tratti della cultura e della politica del Mezzogiorno: l'incapacità, o l'impossibilità da parte dello Stato di rendere stabili e quindi istituzionali attraverso la scuola, l'università, i gabinetti scientifici, i risultati e le indicazioni che gli scienziati intendevano trasferire. È a questa imperizia che può essere attribuita la difficoltà del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni della Penisola ad avviare una profonda e duratura riforma dei saperi e delle istituzioni a essi collegate. Tale difficoltà comunque non si trasformò per il Meridione in estraneità o in ignoranza di quanto si dibatteva e si costruiva nelle accademie e università francesi e in generale europee. A supportare questa considerazione interviene il giudizio positivo che in tanti casi i medici stranieri espressero sulla preparazione e le competenze dei colleghi napoletani che soggiornarono a Parigi.

La chiusura che connotò il governo napoletano soprattutto all'indomani della Rivoluzione del Novantanove fu la ragione principale che indusse alcuni *savants* meridionali a scegliere la Francia come nuova patria. Le vicende degli uomini che scelsero di non fare rientro a Napoli aprono a future piste di ricerca finalizzate a valutare le ricadute che la loro attività, nonché le loro cognizioni ebbero su un contesto di alto profilo come quello transalpino. Esse potrebbero dimostrare che il rapporto tra Regno di Napoli e Francia non funzionò in senso strettamente univoco. Le esperienze degli scienziati napoletani che diventarono professori di alto profilo nelle università d'oltralpe, come Michele Attumonelli, Antonio Pitaro e Giulio Rucco, potrebbe provare che fu il Mezzogiorno in alcuni casi a esportare conoscenze e competenze al di fuori del regno.

Dopo la Rivoluzione napoletana si concluse il breve periodo sereno nei rapporti tra monarchia e scienziati. La parte più istruita e attiva del Paese guardava alla Francia come modello di riferimento da attuare nel regno, mentre il re e gran parte dell'ambiente accademico lo vedevano come potente minaccia all'ordine costituito. Essi mantennero un atteggiamento di intransigente chiusura. In questo modo la frattura tra il sovrano e gli ambienti più all'avanguardia divenne insanabile. La repressione borbonica che seguì al Novantanove, nonché la Restaurazione dopo la fine del Decennio francese portarono alla decapitazione di quegli uomini che avrebbero potuto essere gli attori di un profondo processo di trasformazione che avrebbe potuto proiettare ancora di più il Mezzogiorno in Europa.

Note

- 1 Archives Nationales de France (d'ora in avanti ANF), *Police sanitaire*, fs. F/8/149.
- 2 L'opera è stata tradotta in italiano nel 1808 da Prospero Postiglione. Si veda Prospero Postiglione, *Delle acque minerali di Napoli, de' bagni a vapori. Opera del Dottor Michele Attumonelli, traduzione dal francese con note del dottor Prospero Postiglione* (Napoli, Gaetano Raimondi, 1808). Si adotterà l'edizione napoletana come testo di riferimento.
- 3 ANF, *Police sanitaire*, fs. F/8/149.
- 4 ANF, *Police générale*, fs. F/7/6894, dossier 6634.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), *Ministero degli affari interni*, II Appendice, fs. 1584 f. lo 3.
- 7 Archives Départementales du Rhône, Lyon (d'ora in avanti ADR), *Passeports voyageurs et étrangers. Passeports visas (an 7-an 13)*, fs. 2 I-102.
- 8 ASNa, *Ministero degli affari interni*, II Appendice, fs. 1584 f. lo 3.
- 9 ANF, *Police générale*, fs. F/7/7802, dossier 26. Alcuni documenti relativi alla vicenda Petrilli sono in ADR, *Police administrative. Étrangers réfugiés : napolitains et cisalpins (an 7-8)*, fs. 1 L-457.
- 10 ANF, *Police générale*, fs. F/7/7802, dossier 26.
- 11 ANF, *Police générale*, fs. F/7/7802, dossier 26.
- 12 ASNa, *Ministero degli affari interni*, II Appendice, fs. 1584 f. lo 3.
- 13 Archives municipales de Lyon (d'ora in avanti AML), *Indigents. Secours et fêtes de bienfaisances (1786-1902)*, fs. 744 WP 80; AML, *Passeports voyageurs et étrangers. Police des étrangers. Carte de séjour an 8-an 9 (1799-1801)*, fs. 2 I 154/155; Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in avanti SNSP), *Lista de' patriotti napoletani dimoranti in Lione*, fs. XXVI A 8, pp. 197-198.

- 14 Bibliothèque Nationale de France (d'ora in avanti BNF), *Manuscrits, Archives des loges issues de la collection de Jean Baylot*, fs. FM2 (88).
- 15 *Procès verbaux des séances de l'Académie des sciences* (Hendaye, Imprimerie de l'Observatoire d'Abbadie, 1910), IV (1808-1811), pp. 323-329.
- 16 ANF, *Demande de naturalisation Antoine Pitaro*, fs. BB/11/117/1, dossier 4199 B3, 28 settembre 1816. Il 9 gennaio 1816 Pitaro richiede la Legione d'onore che ottiene il 9 febbraio 1817. ANF, *Pitaro Antoine demande la Légion d'honneur*, fs. O/3/384, dossier 43.
- 17 ANF, *Police générale*, fs. F/7/6894.
- 18 National Archives and Records Administration (d'ora in avanti NARA), *Naturalization petitions for the Eastern District of Pennsylvania 1795-1930, Immigrant full name Julius Rucco*, fs. M1522.
- 19 ANF, *Police générale*, fs. F/7/6974.
- 20 *Ibidem*.
- 21 ANF, *Instruction publique, Dossier Rucco*, fs. F/17/4521.
- 22 *Ibidem*.
- 23 ANF, *Instruction publique, Dossier Rucco*, fs. F/17/4521.

Riferimenti bibliografici

Adamucci A.

1808 *Système mécanique des fonctions nerveuses*, Paris, Léopold Collin.

Andria N.

1804 *Osservazioni generali sulla teoria della vita che possono servir di appendice alle lezioni di fisiologia dettate nella Regia Università de' Studi*, Napoli, Vincenzo Manfredi.

Antoine F., Jessenne J.-P., Jourdan A., Leuwers H.

2014 *L'Empire napoléonien. Une expérience européenne ?*, Paris, Armand Colin.

Aprile S.

2010 *Le siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS.

Attumonelli M.

1802 *Mémoire sur l'opium*, Paris, Panckoucke.

1804 *Mémoire sur les eaux minérales de Naples et sur les bains de vapeurs*, Paris, de l'Imprimerie de la Société de médecine.

Bistarelli A.

2012 *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino.

Bossi M., Hoffman A., Rosset F. (cur.)

2006 *Il gruppo di Coppet e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento*, Firenze, L. Olschki.

Bruyère-Ostells W.

2009 *La Grande Armée de la liberté*, Paris, Tallandier.

Bud R., Warner D.J.

1998 *Instruments of Science. An Historical Encyclopedia*, New York, Garland.

Bynum W.F.

1994 *Science and the Practice of Medicine in the Nineteenth Century*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.

Caron J.-C.

2014 *Les deux vies du général Foy (1775-1825). Guerrier et législateur*, Seyssel, Champ-Vallon.

Caron J.-C., Louis J.-P. (cur.)

2015 *Rien appris, rien oublié ? Les Restaurations dans l'Europe post-révolutionnaire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

Cerutti S.

2011 *Étrangers*, Paris, EHESS.

Conte P.

2024 *Da esuli a francesi. Gli italiani in Francia durante l'età napoleonica (e oltre)*, Bologna, il Mulino.

Davis A.

1981 *Medicine and its Technology. An Introduction to the History of Medical Instrumentation*, Westport-London, Greenwood.

Delpu P.-M.

2015 *De l'État muratien à l'État bourbon : la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815-1830)*, in Caron J.-C., Luis J.-Ph., *Rien appris, rien oublié ? Les Restaurations dans l'Europe post-napoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

de Renzi S.

1848 *Storia della medicina in Italia*, Napoli, Filiatre-Sebezio.

Diaz D.

2014 *Un asile pour tous les peuples ? Exilés, réfugiés et proscrits politiques en France 1813-1852*, Paris, Armand Colin.

Di Mitri G.

2006 *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Firenze, L. Olschki.

Eichberg S.

2009 *Constituting the Human via the Animal in Eighteenth-century Experimental Neurophysiology: Albrecht von Haller's Sensibility Trials*, in «Medizinhistorisches Journal», 44.

Froio R.

1997 *Salfi tra Napoli e Parigi*, Napoli, Macchiaroli.

Grenier L.

1984 *Villes d'eaux en France*, Paris, Institut français d'architecture.

Hardy A.

1993 *Cholera. Quarantine and the English Preventive System, 1850-1895*, in «Medical History», 37(3).

Isabella M.

2009 *Risorgimento in Exile. Italian emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Lignereux A.

2012 *L'Empire des Français, 1799-1815*, Paris, Seuil.

Maehle A.H.

1999 *Drugs on Trial. Experimental Pharmacology and Therapeutic Innovation in the Eighteenth Century*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi.

Paul N.

1806 *Les eaux minérales des citoyens Nicolas Paul et comp. à Lyon*, in *Journal général de médecine, de chirurgie et de pharmacie*, Paris, Croullebois-Barrois-Clament.

Penez J.

2004 *Histoire du thermalisme en France au XIX^{ème} siècle*, Paris, Économica.

Phillips T.V., Phillips M.

1967 *Guide to the Microfilm Publication of the Minutes and Correspondence of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia*, Philadelphia, Academy of natural sciences.

Pitaro A.

1805a *Parallèle physico-chimique entre le calorique, la lumière, l'électricité, le magnétisme, le galvanisme animal et le galvanisme métallique*, Paris, Giguët et Michaud.

- 1805b *Considérations et expériences sur la tarentule de la Pouille, et sur les accidents causés par la piqûre de cet insecte*, Paris, Giguet et Michaud.
- 1818 *La science de la sétifère ou l'art de produire la soie*, Paris, Roret.
- 1831 *L'ombra di Washington*, Parigi, Dezauche.

Rao A.M.

- 1992 *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida.

Rucco G.

- 1818 *A Dissertation on the General Principles of Anatomy and Comparative Physiology*, Philadelphia, Hurstel.
- 1828 *Introduction to the Science of the Pulse Applied to the Practice of Medicine*, Paris, J.-B. Baillière.
- 1846 *L'esprit de la médecine ancienne et nouvelle comparées*, Paris, J.-B. Baillière.
- 1849 *Mémoire sur le traitement du vrai choléra-morbus à l'usage des médecins et des gens du monde*, Paris, J.-B. Baillière.
- 1855 *Médecine de la nature protectrice de la vie humaine*, Paris, J.-B. Baillière.

Segala M.

- 2001 *Électricité animale, magnétisme animal, galvanisme universel : à la recherche de l'identité entre homme et la nature*, in «Revue d'histoire des sciences», 54, 1.